ALESSANDRO GERUNDINO

Ventotene come luogo dell'anima: L'isola riflessa *di Fabrizia Ramondino*

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Le isole e le rive mediterranee da luoghi di viaggi e incontri di voci a spazi simbolici nella modernità letteraria italiana»
a cura di R. Giulio, I. Chirico, D. Falardo

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ALESSANDRO GERUNDINO

Ventotene come luogo dell'anima: L'isola riflessa *di Fabrizia Ramondino*

Ne L'isola riflessa (Einaudi, 1988) Fabrizia Ramondino parla del suo soggiorno a Ventotene in un momento difficile della vita, quando lottava contro l'alcolismo e la depressione. Al confine tra romanzo, autobiografia e saggio storico, il testo presenta l'isola come luogo di segregazione ma anche di incontro con persone reiette dalla società. Descrivendo dettagliatamente la natura e i principali luoghi, l'autrice accomuna la sua condizione a quella di altri confinati a Ventotene, a partire dalla figlia di Augusto, Giulia, fino ad arrivare a Sandro Pertini, esiliato perché antifascista, a Colorni, Rossi e Spinelli, autori del celebre Manifesto. Il contributo mira a illustrare il modo in cui Ramondino indaga la propria esperienza di vita, facendo diventare l'isola un luogo simbolico in cui, riflettendo su sé stessi e confrontandosi con i propri 'simili', è possibile uscire dal vuoto esistenziale.

Nel 1998 Fabrizia Ramondino pubblica *L'isola riflessa*, un libro particolare, difficilmente riconducibile a un genere letterario preciso. Nell'opera si parla di Ventotene, isola situata al largo delle coste del Lazio e della Campania, in provincia di Latina, dove l'autrice soggiornò negli anni '90. La critica si è interrogata lungamente sul significato dell'aggettivo 'riflessa', abbastanza enigmatico, proponendo varie interpretazioni. Durante un'intervista rilasciata a Giuseppe Quatriglio il 3 ottobre 1999 Ramondino ha rilasciato la seguente dichiarazione.

> Nell'*Isola riflessa* – dice – c'è da un lato l'attività del riflettere e dall'altro il riflesso speculare. Quindi isola come specchio dell'autoreclusione di se stessi e anche oggetto di riflessione. […] Le caratteristiche dell'isola sono preponderanti nel racconto, come in quasi tutti i miei libri. Ma nello stesso tempo è un'isola-simbolo, perché lo è di fatto. È un'isola che nel corso della storia, è stata terra di reclusi, di fuorilegge. L'imperatore Augusto vi fece costruire una villa per esiliarvi le donne delle famiglie imperiali non gradite al potere.[1]

Prigionia, solitudine e isolamento sono concetti fondamentali per comprendere il senso dell'opera, costruita intorno ad essi tramite un gioco di rispecchiamenti tra i vari personaggi. L'io narrante, provando un senso di separazione dal mondo esterno causato dall'alcolismo e dalla depressione, si sente affine agli *outsiders* che hanno abitato l'isola nel corso dei secoli. Nella prima delle due parti in cui è diviso il testo viene presentato un ampio catalogo di tutti questi fuorilegge e reietti, partendo dagli schiavi romani, dai pirati, gli eremiti, santa Candida – la patrona del luogo, scampata ai Vandali – fino ad arrivare ai carcerati di Santo Stefano, un isolotto vicino a Ventotene, e a personalità politiche del Novecento. Tra questi, spiccano Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica esiliato perché antifascista, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni, autori nel 1941 del *Manifesto di Ventotene*, documento alla base del federalismo europeo. Beatrice Alfonzetti osserva che il testo è costruito sull'alternanza tra autobiografia e biografia collettiva, espresse in una forma disarticolata e immaginaria, e porta come esempio gli eroi del Risorgimento e della Resistenza, evocati tramite allocuzioni che l'autrice rivolge loro mescolate a ricordi personali legati agli anni della scuola. Le sequenze in cui si parla dell'alcolismo alle volte contengono riflessioni profonde sul concetto di esclusione e isolamento, in particolare quella in cui la scrittrice, dopo aver avuto un colloquio immaginario con Silvio Pellico, stabilisce una corrispondenza tra tutti i carcerati, gli esiliati, i confinati della terra, tra cui gli internati nei lager, nei gulag e nei centri di salute mentale, dove lei stessa fu ricoverata.[2] L'ultimo anello della catena di reietti è l'io narrante, che vive

[1] F. RAMONDINO, *Ventotene specchio dell'anima. Intervista di Giuseppe Quatriglio,* in B. Alfonzetti, S. Sgavicchia (a cura di), *Fabrizia Ramondino*, «L'illuminista», XV (2015), 43/44/45, 79-80: 79.
[2] B. ALFONZETTI, *Scrivere o no in prima persona: le tre fasi*, in B. Alfonzetti, S. Sgavicchia (a cura di), *Fabrizia Ramondino*…, 97-123: 119.

sentimenti di identificazione/immedesimazione con gli altri, raccontando drammatici spaccati autobiografici.

> Mentre è come se non ci fossero mai stati i turisti, rivedo, scaldandomi accanto a un braciere, gli innumeri forestieri – con le diverse lingue, le diverse colpe, i diversi credi politici – che grazie all'ergastolo e al confino per circa duecento anni hanno fatto di questo fazzoletto di terra perduto nel mare un luogo di incontro nazionale e internazionale, ma, all'opposto di Capri, di reietti e di vittime, di sorveglianti e di carnefici.[3]

Nel passo si dice che le isole Capri e Ventotene sono state entrambe luoghi di incontro, con la differenza che quest'ultima ha accolto prettamente persone rifiutate dalla società e i loro carcerieri. Ad un certo punto della narrazione si parla dell'isolotto di Santo Stefano e viene raccontato l'esperimento, ispirato alle teorie di Rousseau e realizzato nel 1768 per iniziativa del consigliere del re di Napoli Ferdinando IV di Borbone, di mandare sull'isola i malfattori e le prostitute per verificare se il contatto con la natura li avrebbe cambiati. Il carcere di Santo Stefano venne costruito con la mano d'opera dei galeotti a partire dal 1771 e i primi ad essere imprigionati furono i giacobini sopravvissuti alla rivoluzione napoletana del 1799.[4] L'autrice si sofferma in particolare sulla forma circolare dell'edificio, spiegando l'etimologia della parola στέφανος ('corona, cinta muraria, aureola'). Si può notare che l'immagine del cerchio viene utilizzata sia nella prima sia nella seconda parte del libro con due accezioni diverse, in questo caso associata ad un luogo di reclusione. È significativo che l'autrice scriva «l'isola è deserta - io stessa lo sono»[5] dopo aver parlato della morte di Alexander Langer, di cui apprende la notizia mentre si trova a Ventotene. L'uomo, attivista dell'Alto Adige che aveva lottato contro le politiche di divisione etnica e per la convivenza interetnica sia nella sua regione sia in ex-Jugoslavia, deputato al parlamento europeo e promotore del dialogo tra forze politiche e movimenti diversi, si tolse la vita il 3 luglio 1995 a Pian dei Giullari nei pressi di Firenze, impiccandosi ad un albicocco.[6] Questo episodio provoca nell'autrice, che descrive se stessa mentre si aggira di notte alla ricerca dell'albero del suicida, un senso di smarrimento e di impotenza di fronte ai conflitti che attraversano l'Italia e l'Europa.[7] Parlando della morte di Langer e delle sue battaglie ideologiche, Ramondino cita una frase tratta da *Il principio di speranza* di Ernst Bloch: «Quando si muore, muore solo quello che in noi non è stato utopia».[8] Filippo La Porta sostiene che lo scrittore tedesco offre una visione «dolciastra e fuorviante» del marxismo, in quanto enfatizza eccessivamente l'elemento della speranza in un futuro migliore, riducendo l'utopia a programma

[3] F. RAMONDINO, *L'isola riflessa*, Torino, Einaudi, 2017, 115.
[4] A. GIORGIO, *Da Napoli all'Europa al villaggio globale*, in B. Alfonzetti, S. Sgavicchia (a cura di), *Fabrizia Ramondino*…, 365-388: 376.
[5] «All'alba, nell'isola deserta, mi aggiro a lungo alla ricerca dell'albero al quale si è impiccato Alexander Langer. Anche le mie amiche, che condividono in questi giorni la mia casa, hanno provato dolore, e la nostra è stata una cena di lutto. Tutte e tre abbiamo perso compagni di vita e di lotta a noi più vicini di Alexander; per una sorta di pudore abbiamo taciuto, ché il nostro comune compianto per Alexander ci ha avvicinate al destino dei nostri amici nel regno dei morti. […] L'isola è deserta – io stessa lo sono». RAMONDINO, *L'isola riflessa*…, 57.
[6] A. GIORGIO, *Da Napoli all'Europa*…, 375.
[7] *Ibidem*.
[8] «Agli altri che verranno Alexander ha affidato il suo piccolo bagaglio di utopia: racchiuso forse soltanto in un piccolo zaino, nella tasca di una giacca a vento, in una scaletta di severi e sobri appunti, come è sempre stato nel suo stile di abbigliamento e di vita. Tutto depositato ai piedi del suo albero». RAMONDINO, *L'isola riflessa*…, i, 58.

politico, e l'autrice condivide le sue idee.[9] In realtà, la fede in una nuova rinascita espressa in questa sezione dell'opera non ha una valenza schiettamente ideologica, ma è funzionale a preparare la seconda parte in cui la narratrice riuscirà a superare il suo stato di malessere, come si evince dal fatto che il concetto di utopia verrà risemantizzato in senso positivo. Il meccanismo psicologico dell'identificazione, per mezzo del quale l'io narrante instaura un contatto con vari personaggi storici, non ha solo la funzione di guidare il suo viaggio interiore, ma si prefigge l'obiettivo di preservare la memoria del passato e denunciare le derive del presente a Ventotene e in Italia. Ramondino descrive nel dettaglio le case e spazi gli interni – tratto tipico della sua scrittura a partire dal romanzo di esordio *Althénopis* – per sottrarli all'oblio e fa delle amare osservazioni sulla civiltà dei consumi e sul turismo di massa.[10] La riflessione si estende all'intera penisola italiana e alla sua storia quando si parla dei confinati politici, in particolare Spinelli, Colorni, Rossi, Pertini, Amendola, Terracini, Camilla Ravera, o dei patrioti come Luigi Settembrini, accomunati dal fatto di aver combattuto, essere stati imprigionati ed esiliati per difendere ideali in seguito traditi dalla repubblica. L'autrice sottolinea che non è rimasta traccia della permanenza sull'isola di tanti antifascisti, perché le baracche in cui abitarono sono state rimosse e al loro posto è stato allestito un campo sportivo, non è stato dedicato loro un museo e nella libreria cittadina non sono conservati i loro scritti, difficilmente reperibili anche in altre biblioteche italiane.[11] A queste considerazioni sono riconducibili le citazioni poste in esergo al libro. La prima riporta alcuni versi di una poesia di Vittorio Sereni intitolata *Saba* (Porca – vociferando – porca. Lo guardava / stupefatta la gente. / lo diceva all'Italia. Di schianto / come a una donna / che ignara o no a morte ti ha ferito). Nel componimento si parla dell'indignazione del poeta triestino all'indomani della vittoria democristiana alle elezioni del 18 aprile 1948 e con questa citazione, come sostiene Domenico Scarpa, l'autrice ha voluto evocare all'inizio della sua opera «lo slancio utopico» e «la forza poetico-visionaria di Saba».[12] La seconda, tratta da *Un voyage à Cithère* di Baudelaire (Ah! Seigneur! Donnez-moi la force et le courage / de contempler mon coeur et mon corps sans dégoût!) rimanda invece al tema principale del libro, l'autoanalisi e la difficoltà del soggetto nell'intraprenderla e portarla a compimento.

L'io narrante compie un viaggio interiore, ripercorrendo il proprio passato e instaurando un contatto immaginario con gli amici di un tempo o con personalità storiche che hanno vissuto esperienze simili alle sue, come la lotta politica e l'impegno nel sociale. Gli abitanti dell'isola, di cui si evidenziano le paure e l'impenetrabilità, fanno sentire l'autrice una «apolide» e lei veglia di notte proprio perché non riesce ad apprezzare il giorno, momento in cui gli altri vivono.[13] Nella prima parte del testo l'identificazione con l'ambiente circostante non riguarda tanto gli esseri umani, quanto gli animali e le piante. Ramondino prende in esame le cause dell'isolamento, una condizione spesso causata dai comportamenti discriminatori degli altri, facendo l'esempio dei gatti randagi, diventati selvatici perché non amati dagli isolani e considerati inutili,[14] e delle agavi, tagliate perché i

[9] F. LA PORTA, *L'isola riflessa dentro di noi*, in B. Alfonzetti, S. Sgavicchia (a cura di), *Fabrizia Ramondino*…, 189-195: 193.
[10] Ivi, 192.
[11] A. GIORGIO, *Da Napoli all'Europa*…, 374.
[12] D. SCARPA, *Fabrizia Ramondino, L'isola riflessa*, in B. Alfonzetti, S. Sgavicchia (a cura di), *Fabrizia Ramondino*…, 602-605: 605.
[13] F. LA PORTA, *L'isola riflessa dentro di noi*…, 191.
[14] «In quest'isola non amano i gatti. I pochi che ho visto sono spelacchiati, malaticci, affamati. Quasi tutti randagi, sono gli unici barboni dell'isola. […] i gatti, che qui non hanno trovato il loro posto negli uomini, né nel senso dell'amore né in quello dell'utile. […] Le loro urla di amore o di zuffa ti inseguono la notte ai

loro aculei potrebbero nuocere ai turisti. Queste piante, etichettate come pericolose, vengono paragonate agli ergastolani, i quali durante l'infanzia sono stati abbandonati a se stessi per essere poi considerati da adulti facinorosi e criminali.[15] La protagonista si sofferma su vari luoghi dell'isola, cogliendo nella natura i legami con la cultura e l'arte. Nel testo vengono menzionati vari autori (ad esempio, Ovidio, Gadda, Proust, Poe, de Sade), titoli di libri, film, e si fanno numerose citazioni esplicite ed implicite. Adalgisa Giorgio ritiene che abbia un ruolo rilevante Leopardi – di cui viene riportato in forma libera il verso 35 de *Il passero solitario* – soprattutto nei punti in cui l'autrice riflette sulla sua vita appartata, sulla distanza che la separa dagli altri, sulla bellezza e l'utopia.[16]

Alla fine della prima parte viene raccontato un tentativo di suicidio: la narratrice assume una dose eccessiva di psicofarmaci e tenta di raggiungere a nuoto l'isolotto di Santo Stefano. Mentre è in corso una crisi, vomita e si abbandona alla corrente che la riporta a riva. Una volta approdata, si rialza a fatica: «Nella posizione di una partoriente, facendo leva sui piedi, mi sono allontanata dall'acqua, e poi ancora più su, finché non ho sentito i ciottoli sotto la schiena».[17] Un riferimento a questa frase si può cogliere nell'immagine di copertina, *L'invention collective* di Magritte. Il dipinto, realizzato nel 1934, raffigura una creatura immaginaria, metà umana e metà animale ed è un esempio di surrealismo che capovolge la realtà. Fu Giulio Einaudi a scegliere l'illustrazione, in sintonia con l'impianto narrativo del libro. Il quadro rappresenta un rovesciamento del mito della sirena, poiché la figura ha fattezze umane dalla vita in giù e nella parte superiore è un pesce, inoltre, non ha nessun tratto seduttivo e ammaliatore in quanto giace su una spiaggia, in una posa simile a quella descritta dalla narratrice.[18] Quest'ultima ha dichiarato che l'immagine evoca il senso dell'angoscia, dominante nella prima parte del libro, che rappresenta «la caduta».[19]

Nella seconda parte si intravede un barlume di speranza e immagini utilizzate in precedenza assumono significati positivi. L'inizio della narrazione è ambientato in primavera e in estate, mentre l'ultima sezione – più breve e intensa – si svolge durante il tardo autunno e l'inverno. L'io narrante ha recuperato la serenità dopo aver fatto alcune cure al centro di salute mentale dell'isola di Ponza, che si trova accanto a Ventotene. Il dedicatario del libro, chiamato genericamente Alfonso, è un medico allievo di Basaglia che l'ha accompagnata durante il percorso terapeutico.

---

margini del sentiero nelle terre incolte, non come una loro naturale espressione, ma come un rimorso, che nessuna bestia domestica o selvatica è simile a loro, resi selvaggi al modo dell'uomo». RAMONDINO, *L'isola riflessa*…, 105.

[15] «Così ai tanti schiavi, ergastolani, confinati di quest'isola, si aggiungono ogni primavera le agavi dal marchio infamante. La cui sorte sembra così simile a quella degli ergastolani. Come questi ultimi da bambini e da ragazzi sono stati abbandonati al male per essere poi marchiati da adulti come «facinorosi» o «criminali», così le agavi sono state lasciate proliferare sull'isola incolta, e ora che disturbano il turista con i loro aculei, le si mutila e marchia». Ivi, 91-92.

[16] A. GIORGIO, *Da Napoli all'Europa*…, 376-377.

[17] RAMONDINO, *L'isola riflessa*…, 109.

[18] La scena descritta sembra quasi essere una premonizione, dal momento che l'autrice morirà in mare il 23 giugno del 2008 e il suo corpo verrò trovato esamine sulla spiaggia di Sant'Agostino a Itri, paese in provincia di Latina in cui si era trasferita dopo che la sua casa napoletana fu distrutta dal terremoto dei 1980. Cfr. L. PATRIZI, B. ALFONZETTI (a cura di), *Fotobiografia*, in B. Alfonzetti, S. Sgavicchia (a cura di), *Fabrizia Ramondino*…, 17-40: 31, fotografia n° 42.

[19] T. MARRONE, *L'isola riflessa. In morte dell'utopia*, in B. Alfonzetti, S. Sgavicchia (a cura di), *Fabrizia Ramondino*…, 597-598: 597.

> Sono stata protetta dalle flebo disintossicanti, dagli antidepressivi, dalla comunità di medici, infermieri, pazienti, soprattutto dai colloqui con Alfonso. Come se tutti questi elementi avessero tracciato intorno a me un cerchio magico nell'immensa distesa di indifferenza, disamore, incompetenza, speculazione, dove vagano i malati mentali, soprattutto a sud di Roma.[20]

L'immagine del cerchio, riferita in precedenza al carcere di Santo Stefano e associata alla reclusione, assume ora una valenza protettiva simboleggiata dall'interessamento del personale ospedaliero verso i pazienti. Nella seconda parte il tono della narrazione non è visionario e allucinato, ma si fa più meditativo e pacato. La fine della stagione turistica coincide con la ripresa di possesso del loro territorio da parte degli isolani, che mostrano una maggiore disponibilità al dialogo e all'accoglienza. Vengono presentate in particolare figure femminili, con cui l'autrice condivide alcune esperienze. L'ambiente circostante non appare più ostile e suggerisce immagini legate alla maternità e alla rinascita.[21]

> Ma, come ho detto prima, un cerchio magico separa la giovane mamma e il bambino da quel chiacchiericcio e da quelle tensioni e rivalità, più che opinioni: lo stesso cerchio magico che i grandi pittori del Rinascimento tracciano intorno alle loro Madonna col bambino. Non solo per virtù dell'arte. Come non è virtù del papa aver proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione. Tutti, più o meno consapevolmente, lo hanno saputo da sempre: nessuno riuscirà mai a spiegare la vita. Anche se oggi sant'Anna è stata espropriata dei suoi poteri dal ginecologo. E san Giuseppe, nonostante il suo bastone fiorito, si fa da parte, come duemila anni fa, davanti all'annuncio e alla concezione.[22]

Una donna che tiene in braccio suo figlio evoca un diverso concetto di separazione, non più un isolamento angosciante, ma un «cerchio magico» che protegge e nel frattempo prepara l'ingresso nel mondo, come accade al feto all'interno dell'utero materno. L'io narrante, sottolineando come l'arte rinascimentale si limiti a tradurre il sentire generale degli esseri umani, afferma che alcuni concetti o archetipi fanno parte dell'inconscio collettivo, comune a tutti gli uomini, dotti e indotti, e non vengono scalfiti neppure dal progredire della scienza. Poco dopo, quando la donna le chiede di tenere in braccio il figlio, Ramondino riutilizza l'immagine del cerchio.

> Sentire un neonato fra le braccia ti apre al tutto e nel contempo ti concentra su di esso soltanto, quasi fosse lui il tutto, e la dolcezza che ti senti nel corpo è inscritta, seppure in pochi attimi, anch'essa in un cerchio magico, nel quale regna soltanto l'utopia dell'amore.[23]

Come si nota, anche il termine utopia viene risemantizzato. Nella prima parte era riferito ai progetti falliti di Alexander Langer, morto suicida, mentre nel passo citato è legato all'amore materno. L'intera semiotica dello spazio verso la fine del libro acquista una valenza positiva, in quanto l'isola-utero diventa un luogo di protezione che prepara ad una nuova nascita.

Durante un colloquio, il dottor Alfonso dice alla sua paziente che quando non sta bene non riesce a sentirsi a suo agio in nessun posto, ma lei risponde che anche nei momenti più bui il luogo in cui è serena è il suo quaderno.

---

[20] RAMONDINO, *L'isola riflessa*…, 117.
[21] «Ma come volessi sentirmi un feto circondato dal mare, al quale i rumori del mondo giungono attutiti e nuovi e strani: mentre è protetto, cresce e sa che per legge di natura un giorno quel grembo gli sarà troppo stretto e dovrà uscirne. Anche l'isola ora è come un feto circondato da acque». Ivi, 126.
[22] Ivi, 133-134.
[23] Ivi, 135.

> – Quindi tu non senti nessuno spazio al mondo come tuo, nemmeno la tua casa, a meno che non ti senta bene. È solo allora, dici, che ogni spazio lo senti come tuo –. E io aggrappata al quaderno, gli dicevo: – Questo, solo questo, sempre è l'unico luogo che mi appartiene anche se sto male. Il quaderno, la mia piccola isola.[24]

Il quaderno viene paragonato all'isola in virtù della serenità ritrovata dall'autrice, che ne nel passo citato mette in risalto il potere curativo della scrittura, a cui si affida per superare lo stato depressivo. Al termine della narrazione si parla della partenza da Ventotene, vissuta come un distacco dal grembo materno. L'io narrante, poco prima del viaggio, incontra altri emarginati, tra cui Anna, figlia del barista dell'isola, e Jean, un cameriere senegalese a cui regala una somma di denaro affinché possa pagare le spese per il dentista. Il rispecchiamento si verifica soprattutto con la ragazza, che ha abbandonato la scuola sul continente ritirandosi a Ventotene. Anna confessa di sentirsi snaturata, paragonandosi ad un albero tagliato e trasformato in una sedia, tuttavia, possiede un quaderno e ha la passione della scrittura.[25] Il personaggio rappresenta una sorta di doppio dell'autrice che vive in fase di vita differente, in quanto ha ancora bisogno del cerchio protettivo dell'isola per guarire dal suo malessere.

Nelle ultime pagine l'io narrante è a bordo di un piroscafo e vede la costa allontanarsi gradatamente fino a sparire. Viene citato un lungo brano biblico tratto dal libro di Ezechiele (*Ez*, 37, 1-10) in cui Dio conduce il profeta in una valle di ossa e con l'infusione dello Spirito Santo risuscita i morti, i cui scheletri ricomposti si rivestono di carne. Si intuisce che il percorso di rinascita non è finito, ma l'allontanamento è supportato dalla speranza in un futuro migliore.

> Il profeta, il figlio dell'Uomo, ha dimenticato di soffiare sui morti vivi. Anche su di me, ma lo so, e aspetto. In quest'attesa, mentre si consumano i giorni e la carne, è iscritto anche il senso del loro perdurare. Oggi c'è una grande luminosità e vedo l'isola dal continente, distinguendola fra le altre, così come ogni nomade del deserto distingue l'una dall'altra oasi e la realtà dell'oasi dal miraggio. Pure, avendo appreso, vivendovi a lungo, percorrendola e da essa facendomi percorrere, che non è dissimile dal deserto che mi circonda, mi dico: «È un miraggio». Ma davanti ad esso, appena l'hai visto, chiudi gli occhi, continua a camminare e spera.[26]

L'autrice utilizza l'immagine del beduino del deserto, nomade alla ricerca di un'oasi dietro cui spesso si cela un miraggio, e usa l'espressione «morti vivi» per indicare se stessa e coloro che vivono una condizione di solitudine o isolamento. La rinascita parziale, pur non assimilabile ad una risurrezione, consiste nell'attesa speranzosa di quel momento. Ventotene, luogo reale, acquista nel corso della narrazione una natura metamorfica, trasformandosi gradatamente da carcere in grembo materno e divenendo la specola tramite cui l'io narrante contempla la propria interiorità. Nell'intervista a Quatriglio precedentemente citata Ramondino ha parlato del valore simbolico attribuito all'isola.

> Come uno dei luoghi della mia anima, certo. Dietro un libro ci deve essere sempre un'anima e siccome questo romanzo si impernia attorno ad un'isola, appare chiaro che è un luogo dell'anima.[27]

---

[24] Ivi, 147.
[25] «[I quaderni di Anna] mi sembrano l'immagine deformata dei miei e l'orrore provato dinanzi ad essi e al suo modo di trascorrere la vita mi ha ricordato il mio». Ivi, 148.
[26] Ivi, 152.
[27] F. RAMONDINO, *Ventotene specchio dell'anima*…, 79.

Sulla base di questa affermazione e delle considerazioni precedenti, si può inferire che l'aggettivo 'riflessa' del titolo allude al percorso conoscitivo fatto della narratrice, che non riesce ad immergersi nel proprio io e lo scruta attraverso il filtro dell'isola. Come si è visto Ramondino, con un audace costruzione narrativa, declina in vari modi il tema del rispecchiamento, partendo dalle persone per arrivare agli animali e alla natura. Vista in quest'ottica, Ventotene rappresenta lo specchio sulla cui superficie appare un riflesso dell'interiorità, per mezzo del quale la narratrice, «percorrendo e facendosi percorrere» dall'isola, riesce a compiere una parte del suo viaggio verso la guarigione.